**Cammini intrecciati**

Come da una coltre di nebbia sbucano davanti a me, nei miei sogni ad occhi aperti, le colline che circondano Trieste. Vedo una di quelle vecchie ville di Opicina, dove il segreto degli Zeeman potrebbe aver avuto origine. Sento lo scrosciare di una fontanella, è in una graziosa veranda che riesco a scovare i cercatori del Paradiso. Si godono la vista sul boschetto con gli antichi ulivi, sui cespugli sempreverdi della macchia, dove si possono notare tracce di mandrie di cinghiali, sui cipressi e sui muretti, un perfetto scenario italiano. La rappresentazione artificiale di un mondo arcaico, dove ogni pietra potrebbe risvegliarsi all’istante e la nebbia potrebbe mostrarsi come il mantello di un essere sovrannaturale che decide della nostra vita.

Un certo avvilimento rimase fino ai giorni nostri l’atmosfera tipica degli Zeeman. Deriva dalla consapevolezza di non essere mai nel posto giusto al momento giusto, l’idea è sempre troppo grande per il corpo da cui nasce. Se era successo anche a mio nonno? Non conosco nemmeno una dichiarazione, nemmeno un suo certificato, solo un paio di documenti, delle foto, un breve filmato e il registro catastale di qualificazione della marina militare imperiale e regia che ho scovato nell’archivio di guerra a Vienna. Non è rimasto quasi niente sul suo conto, le cose personali non sono state conservate o sono state messe da parte dalle mie zie, e ciò che riguarda il suo lavoro da capocantiere è stato eliminato o sepolto in archivi lontani dall’amministrazione italiana. Di mio nonno non rimase altro che un’imponente iscrizione sulla tomba, incisa a caratteri dorati, a definire un’intera vita al servizio della marina, quella di un ingegnere che al termine della sua vita si ritira sull’attenti conscio del proprio dovere e scompare nell’ufficialità.

Tutti gli incontri, tutte le fortune e le sfortune di mio nonno sono immersi nell’oscurità. Come aiutante di campo e amico di gioventù di Siegfried Popper, l’unico ingegnere navale della marina austriaca che fosse mai diventato ammiraglio, mio nonno frequentava importanti cerchie di ufficiali. Siegfried Popper sarebbe dovuto diventare il tutore di mio padre, come sessant’anni dopo lo zio era diventato il mio. Ma di Siegfried Popper so solo quello che raccontavano le mie zie e ciò lasciava supporre che lui alla fine della propria vita fosse scomparso dalla storia insieme al vecchio mondo nel quale aveva prestato servizio. E siccome nelle liste del ghetto di Terezin non trovo nessun omonimo deportato da Praga che potrebbe essere un suo discendente, deduco che Siegfried Popper fosse rimasto scapolo e senza figli per tutta la vita. Come la tomba di mio nonno a Graz, anche quella di Popper nel cimitero ebraico di Praga è l’estrema dimora di un uomo che aveva vissuto a lungo a Trieste, e come la vita di mio nonno anche quella di Siegfried Popper ha inizio in Moravia, la provincia più settentrionale della monarchia austro-ungarica, e porta, influenzata dagli sviluppi dell’era della tecnica, al mare Adriatico.

Siegfried Popper era originario di Praga, suo padre commerciava in articoli di lusso. Nella borghesia ebraica, di stampo umanistico e tuttavia chiusa al progresso, si affermò una serie di illustri ingegneri. Popper studiò alla facoltà tecnico-scientifica di Praga e all’istituto di ingegneria meccanica di Karlsruhe per poi lavorare come progettista nelle fabbriche di macchinari a Praga.

Il fatto che in quegli anni le monarchie iniziassero a dare segni di cedimento e che la teoria degli stati nazionali stesse prendendo piede molto velocemente in Europa, ebbe conseguenze non indifferenti soprattutto in Austria. Essendo uno stato multietnico, l’Austria era considerata il nemico numero uno dai nazionalisti e il suo annientamento rappresentava l’obiettivo principale di questi ultimi, convinti che solo il nazionalismo avrebbe potuto garantire progresso e benessere. Dopo Firenze, anche Venezia era passata, nel 1849, dalla dominazione asburgica a quella italiana e, di conseguenza, la sede della marina imperiale era stata traferita a Trieste e Pola, ultimo avamposto austriaco sul mare. Ufficiali, ingegneri e marinai veneziani furono costretti a trovarsi un nuovo impiego. Molti di loro vennero reclutati in Boemia e Moravia. Ad uno studente apolitico residente a Praga non poteva non essere rimasto impresso con quale fervore il *Kaiser*, in occasione dell’inaugurazione della linea ferroviaria del Semmering, avesse incoronato Trieste come città a lui più fedele. Sicuramente non gli saranno sfuggiti nemmeno i titoli delle prime pagine dedicate alla costruzione del canale di Suez, che doveva permettere alla città, situata sulla costa settentrionale dell’Adriatico e in cui vigeva il libero scambio, di diventare il centro nevralgico dei commerci tra l’Europa e l’Oriente. Trieste sembrava quindi avere il più roseo dei futuri davanti a sé.

Ad un avventuriero dell’epoca potrebbe anche essere balenata l’idea di diventare ufficiale di marina per traghettare il mondo della lentezza nell’era della velocità. Con fare da sognatore, Popper deve aver allungato lo sguardo verso il golfo di Trieste quando, appena ventunenne, fu nominato ingegnere navale e, nel cantiere di San Rocco, gli venne affidata la supervisione dei lavori per la costruzione delle prime navi corazzate in ferro. Chissà quali fossero le sue speranze, quali mondi paralleli immaginasse, visto che altrove i cantieri erano ancora guidati da carpentieri pieni di sé, uomini di grande esperienza, membri di una corporazione, la cui parola non ammetteva la minima contraddizione, ed ora a Trieste, dove il settore delle imbarcazioni in legno non riscuoteva poi così grande successo, erano dei ragazzini poco più che adolescenti, con la prima peluria a coprire lo spazio tra naso e bocca e le mani morbide, ad essere a capo delle imprese di costruzione e a dettare legge negli stabilimenti metallurgici, nelle fonderie e nelle officine dei fabbri che si affacciavano al mondo.

E poiché l’Europa si stava lanciando in una gigantesca corsa agli armamenti, anche i funzionari della marina imperiale si rivolsero ai moderni cantieri navali inglesi, che diedero il via a una nuova era delle modalità di distruzione/tecniche di distruzione. Lì venivano costruite navi da guerra le cui armi potevano cancellare intere fasce costiere e i cui motori erano in grado di fare sparire i marinai negli abissi. Per fornire alla flotta austriaca delle navi di questa nuova classe di torpediniere, il *Reichstag* aveva deciso di far costruire due navi a Newcastle, la cui supervisione dei lavori di costruzione era stata affidata a Sigfried Popper. Il ragazzo in quell’occasione aveva stupito con un’osservazione sagace che chiamò in campo persino il progettista della marina britannica: Popper aveva notato il difetto strutturale/di costruzione di una torpediniera, che, secondo i progetti che erano stati presentati, sarebbe già affondata durante il varo, e da quel momento diventò un uomo molto richiesto.

Nel 1882 il giovane ingegnere triestino originario di Praga si trova/soggiorna a New Castle, e un decennio dopo mio nonno lo accompagnerà nei suoi viaggi verso l’Inghilterra. Viaggiare era normale per i due ufficiali della marina, che con altrettanta naturalezza passavano dal tedesco all’italiano, al francese, all’inglese o al russo. In fin dei conti, non dovevano conquistare colonie in tutti i continenti e sottometterle a un’unica e potente lingua, bensì dovevano proteggere il loro stato plurinazionale dalla disgregazione - se necessario con le armi, ma prima di tutto con l’abilità burocratica.

L’impero, al servizio del quale si trovavano entrambi, disponeva di una costituzione che non avrebbe potuto essere più moderna, in quanto metteva sullo stesso piano l’idea di Popolo con l’utilizzo della lingua; a Praga la lingua ufficiale era dunque il ceco, a Trieste l’italiano, a Vienna il tedesco.

Al servizio dell’aquila bicipite vi erano cosí tanti popoli che, a disposizione di ogni singola nazione, ci sarebbe stato appena un pezzetto di terra.

Malgrado tutto, quest’alleanza sembrava essere diventata cosí anacronistica che era ormai solo questione di tempo prima che si infrangesse.

Un ingegnere navale della marina imperiale voleva essere nostalgico del passato ma allo stesso pensare completamente in modo utopistico; condusse in ogni caso una vita irrequieta. Nomine in altre zone dell’Impero erano all’ordine del giorno per gli ufficiali. Un altro angolo nella monarchia austro-ungarica significava principalmente/generalmente un’altra lingua e, poiché l’amore non è un sentimento popolare/che bada alla nazionalità, uomini e donne delle più svariate culture si univano e davano alla luce uomini come mio padre.

Un po’ di tempo fa ho stretto amicizia con Enzo, discendente di una famiglia patrizia triestina. La sua visione italiana di Trieste è tinta di nostalgia, sogna una Trieste che non esiste più e probabilmente non è mai esistita e che , in fondo, è la Trieste irredenta sotto il dominio degli austriaci risalente ai tempi di mio nonno.

Mi colpisce la figura di Enzo Laurentini che appare gentile, determinato, un po’ presuntuoso; per tutto il tempo ricopre il suo ruolo di euforico mediterraneo, eppure, in qualche modo, severo, flessibile, ma indicibilmente conservativo. É una persona che mi racconta tanto senza che io ne capisca il vero motivo.

Fra non molto Enzo sposerà la figlia più giovane di un dentista milanese, che la madre del futuro sposo troverà carina e piena di talento. Nonostante si mostri disinvolto, gran parte della sua vita è già scritta. È piacevole passeggiare con lui per Trieste, ci invita volentieri allo yacht club, i bambini sguazzano nell’acqua e mia moglie ed io beviamo un prosecco insieme a lui. Quando Enzo, guardando le barche ondeggianti, inizia a parlare della bora, dei venti che scendono dal carso, che sfrecciano/corrono tra i vicoli della città e che agitano il mare, gli si illuminano gli occhi. Egli sottolinea la sensazione particolare che un triestino sente dentro di sé e io capisco che questa città non ha posto per la malinconia tipica degli Zeeman. Il pensiero stesso delle anime perdute è una chimera, una chimera che tuttavia non mi dà pace.

La mia Trieste si nutre di quei bisbigli concitati che sentivo provenire dal soggiorno in casa dei miei genitori quando origliavo alla porta e sentivo parlare i parenti triestini. Quest’immagine non si basa su ricordi certi, perché data la discrezione di una vita come quella che può aver condotto mio nonno, e le derivanti speculazioni, l’unica fonte è la mia immaginazione. Le associazioni segrete della psiche, se immaginabili, i geni della psiche non mi permettono di sapere ciò che mio nonno fece veramente, ma mi lasciano immaginare ciò che potrebbe aver o non aver fatto. Ad ogni modo quest’ipotesi caratterizza/determina l’idea che ho della Trieste di mio nonno.